

IL VALLO ALPINO, LA MAGINOT ITALIANA

di MARIA DEOTTO

Nel periodo intercorso fra le due guerre mondiali in molti Stati europei vennero costruite o, in certi casi, solo progettate delle gigantesche fortificazioni di montagna, a cui veniva affidato il compito di difendere il territorio retrostante da una possibile invasione nemica. Si contrappongono così due tesi belliche: l'una che sosteneva che, per esempio, l'Italia doveva sbarrare il passo all'esercito avversario schierando il proprio lungo il Po, l'altra che riteneva prioritaria, invece, l'esigenza di bloccarlo prima dei passi alpini, fortificando proprio la zona di montagna. Subito dopo la prima guerra mondiale prevalse questa teoria, per cui in molti paesi vennero elevate queste linee, caratterizzate da complesse strutture, in genere, sotterranee, utilizzate per la difesa. Senz'altro la più famosa è la linea Maginot, così chiamata dal nome del ministro francese che nel 1922 decise la sua costruzione. Alla prova dei fatti questa immane opera bellica non riuscì a reggere l'impeto e la forza delle nuove macchine da guerra, usate per la prima volta, o in veste completamente nuova, nel corso della seconda guerra mondiale. Attualmente parte di queste fortificazioni sono state dismesse dall'esercito francese, restaurate, aperte al pubblico e agli studiosi per rendere testimonianza dell'interessante sto-

ria militare di questo difficile e particolare periodo.

Anche l'Italia ebbe la sua linea, il Vallo Alpino, che secondo l'idea del suo progettista, il generale del genio Guidetti, doveva difendere il nostro Stato dalla Liguria a Fiume per una

lunghezza complessiva di 1.851 chilometri. L'opera può essere analizzata da molteplici punti di vista, senz'altro è la prova dell'incoerenza della politica estera di Mussolini, che la volle per sbarrare il passo sia all'esercito francese sia alle temute truppe tedesche, di cui era contemporaneamente alleato. Invece, le forze di Hitler riuscirono in poche ore a oltrepassarla nel 1943, mentre quella nei pressi di Ventimiglia subì il battesimo del fuoco solo dopo lo sbarco degli Alleati. Non essendo stata progettata per resistere a una tale potenza di fuoco, è impossibile in questo caso giudicare la sua utilità. In seguito al trattato del febbraio del 1947 alcune fortificazioni lungo il confine ligure furono distrutte, altre passarono alla Francia. Parte di quelle costruite in Friuli-Venezia Giulia, con la perdita dell'Istria, si trovò a far parte dello Stato sloveno, un'altra, quella rimasta in territorio italiano, venne inserita nel nuovo sistema difensivo, ideato nel 1950. Si spera che, quando anche la Slovenia diverrà membro dell'Europa Unita, sarà possibile permettere almeno agli appassionati di storia di cono-



scere alcune delle 53 fortificazioni superstiti in questa regione.

È interessante analizzare la cronaca dell'epoca per seguire le varie fasi della costruzione del Vallo Alpino, cronaca che documenta da un lato l'enorme peso economico che l'Italia dovette sostenere per la sua realizzazione, e dall'altro lato come le opere in corso di realizzazione vennero spesso ridimensionate per la mancanza della materia prima. Mussolini stanziò un miliardo dell'epoca per la linea fortificata, iniziata nel 1935 e mai completata interamente, in quanto nel 1942 si stava ancora lavorando, in base alla documentazione fornita da fonti informative americane.

A molti italiani la costruzione del Vallo permise di poter mangiare e di sopravvivere nella difficile crisi economica che colpì il nostro Paese durante il dominio di Mussolini. Nello stesso tempo vennero tracciate molte strade di montagna, tuttora esistenti, per permettere il passaggio dei mezzi necessari per i vari lavori.

La linea era formata da tre diverse parti, chiamate rispettivamente zona di sicurezza, di resistenza e di schieramento, formate da tre diversi tipi di postazione, caratterizzati da una differente potenza di fuoco. Si trattava di opere complesse per la tecnologia dell'epoca, in genere costruite sotterranee, sfruttando la presenza di cavità naturali o, invece, di



Nelle foto di questo articolo alcune vedute delle fortificazioni del Vallo Alpino.

fortezze elevate durante la prima guerra mondiale.

Particolarmente interessanti le costruzioni ipogee di tipo A, formate da più postazioni collegate fra di loro da cunicoli sotterranei. Sempre sotto terra era prevista una sistemazione molto spartana per i soldati, responsabili della difesa: riscaldamento affidato a sistemi rudimentali, ventilazione tramite triplo camino corazzato, collegato ad un ventilatore elettrico, illuminazione assicurata da gruppi elettrogeni. Non era munita di sistemi periscopici di osservazione, l'avanzata del nemico poteva essere monitorata solo attraverso cupole di vedetta o tramite una feritoia corazzata. Se la costruzione non poteva sfruttare la presenza di roccia, doveva avere una protezione di calcestruzzo di ben tre metri.

Le opere di tipo B e C naturalmente erano più semplici, ideate per essere poste in posizioni non molto importanti e vitali per il Paese. La dife-

sa era completata da sistemazioni campali, situate in zone dove non era previsto un attacco nemico. Il collegamento fra le diverse fortificazioni era garantito da dispositivi ottici di segnalazione e da comunicazioni telefoniche via filo. Si può immaginare ciascuna di queste opere come un'isola, munita di un buon rifornimento viveri, di acqua, di munizioni e di mezzi per il riscaldamento, in grado di resistere per mesi, tenendo così impegnato un alto numero di soldati nemici. Mussolini diede il via alla costruzione del Vallo Alpino in completa segretezza, a differenza di quello che era accaduto nelle altre nazioni, ed in pieno contrasto con il suo carattere e con la sua linea politica.

Le parole del giornalista Renzo Segala, che poté visitare una postazio-



ne ipogea, ci aiutano ad immaginare come dovevano essere queste complesse costruzioni, molto di più dei dati tecnici, in grado di suscitare delle immagini precise solo negli addetti ai lavori.

Lo scrittore paragona l'unità, da lui osservata, ad un piccolo osservatorio geodinamico per la presenza di strani e molteplici congegni, anche se le varie opere potevano differenziarsi l'una dall'altra pur rimanendo fedeli ad una tipologia standard, fissata dalla Direzione Generale del Genio. ■

“DIARIO IN PUBBLICO” Presentato a Roma il libro di Antonello Trombadori

La vicenda umana e soprattutto politica di Antonello Trombadori, l'impegno incisivo nell'antifascismo romano e nella Resistenza, il ruolo assolto nel Pci e nella battaglia culturale della sinistra italiana nutrono in modo significativo tante pagine del suo libro *Diario in pubblico*, introdotto da Paolo Franchi con la partecipazione attiva del figlio Duccio Trombadori. Il volume è stato presentato a Roma, in una sala del Senato della Repubblica, dallo storico Giuseppe Tamburrano (presidente della Fondazione Nenni), dall'on. Ugo Intini, dal sen. Emanuele Macaluso, dal curatore Franchi e dal figlio Duccio.

Tamburrano e Macaluso hanno diffusamente scandagliato l'inquieto animo dell'uomo, del dirigente politico e dell'intellettuale Trombadori, specie nel lungo e profondo sodalizio avuto con Paolo Bufalini. Per

quanto nota e consegnata alle pagine di diverse opere sulla lotta di liberazione a Roma, la partecipazione di Trombadori si è ulteriormente precisata di particolari e di episodi importanti. Ufficiale dei bersaglieri, in collegamento col gen. Giacomo Carboni e con Luigi Longo, Trombadori ha contribuito in modo rilevante alla formazione dei primi nuclei della Resistenza romana. L'uomo era aspro e tagliente, spesso sarcastico in modo paradossale, sanguigno e irruento nei giudizi e nei rapporti umani. Certo, un uomo e un dirigente politico non facile, ma assai stimato e apprezzato tra i partigiani della capitale, alcuni dei quali presenti in sala non hanno mancato alla fine di ricordarne il coraggio forte, la dedizione piena.

Macaluso si è soffermato – in un ampio e partecipe intervento – sull'uomo e sul politico Trombadori nei suoi rapporti contrastanti con forti personalità quali Giorgio Amendola, Pietro Ingrao, Palmiro Togliatti, Pietro Secchia, riferendosi al trauma del

'56 acceso dall'invasione sovietica dell'Ungheria e più tardi della Cecoslovacchia. Inoltre Macaluso ha rievocato l'impegno al vertice del Pci e nelle aule parlamentari – anche in collegamento con l'ANPI – contro il terrorismo, le brigate rosse, lo stragismo estremista.

Paolo Franchi e il figlio Duccio – esponendo particolari inediti – hanno esaminato gli anni dell'ultimo Trombadori, assai tormentati e di sostanziale distacco dalle scelte ideali della giovinezza che tuttavia non si allontanano dalla sinistra.

Nel Trombadori degli anni Ottanta e fino alla fine del suo percorso, Franchi vede uno specchio emblematico del dramma di non pochi intellettuali segnati da stagioni di grandi passioni e di grandi tragedie, con le quali si continua a fare i conti. E sulle quali – ha argomentato Franchi – diventa necessario approfondire ragioni e motivazioni al fine di farne la storia in modo rigoroso e scientifico.

P.D.L.